

LA RAZZA

Il maestro Mario Quadri era solito dire : “Se un italiano alleva una razza straniera dopo qualche generazione quella diventa italiana”. Come logica ne consegue che la razza siamo noi, i cani ci rappresentano come uno specchio. Partendo da questo presupposto, per approfondire la selezione del nostro segugio e avere delle linee guida significative, dobbiamo collocarla in un contesto storico ambientale che rimane ancora vivo tra noi . Per esempio nei nostri dialetti riscontriamo una forma artistica popolare di comunicazione più immediata della lingua ufficiale , in essi si mescolano musica , canto, immagini e sentimenti espressi con suoni che con sorprendente facilità ti fanno sentire il significato del discorso. Pensate a un Veronese che mette a confronto Berto Barbarani “ Nina te piase i fichi con la gosa , l’ua tirà zo bonora , i paesani con la faccia grossa , quei che te ciama sioea “ (Nina ti piacciono i fichi maturi, l’uva raccolta il mattino presto, i contadini robusti , quelli che ti chiamano signora). Con Giacomo Leopardi:” La donzelletta vien da la campagna in sul calar del sole, con il suo fascio dell’erba e reca in mano un mazzolin di rose e viole”. Anche se nulla bisogna togliere al genio avulso dalla realtà di Leopardi e a tutti quelli che lo hanno usato per insegnarci l’italiano, l’universo della femminilità che scaturisce da quest’ultimo è molto diverso da quello del Veronese. Per questo motivo immagino che in Italia esista o sia esistita la stessa divisione tra i dialetti e la lingua italiana , che tra i lepraioli e il segugio italiano. Storicamente se non troviamo niente di scritto, per motivi che faccio fatica a comprendere, e l’unica cosa che mi può venire in mente, è di pensare che il segugio non fosse considerato un cane ma il cane in senso lato, da guardia da compagnia e da caccia. Di una cosa però sono certo , che i popoli che hanno formato l’Italia non avessero avuto bisogno dell’aristocrazia francese per crearsi una razza di segugi. Soprattutto perché le esigenze , il tipo di caccia, e i luoghi sono stati diversi per non dire a volte opposti.

E con ciò vado a ricordare un racconto di Mario Rigoni Stern. Personaggio vissuto accanto a uomini semplici che ne ha saputo cogliere i sentimenti e il loro modo di vita. Chi meglio di loro poteva parlargli di segugi della loro forza e della loro anima? Da loro e dalle sue esperienze di cacciatore è scaturito l’appassionato dipinto di Alba e Franco.

Alba figlia di cani puri era ben poca cosa per una caccia che si presentava laboriosa e abbondante, ma non c’era da scegliere. A guardarla risultavano subito le gambe gracili e tremanti, il corpo smilzo e poco sviluppato. Ma aveva anche il muso lungo e affilato,

le orecchie lunghe e mobili e soprattutto gli occhi vivi e intelligenti, non proprio comuni per un cane della sua razza. La presero fiduciosi di quegli occhi.....

La sera stessa che lo portarono a casa deliberarono di chiamarlo Franco perché dimostrava d'essere furbo, libero e sfacciato. Franco non era questo un gran bel cane, anzi, piuttosto rozzo e grossolano. Il corpo massiccio e poco slanciato, le orecchie troppo piccole, gli occhi parevano tonti, la coda grossa e arcuata. In compensa aveva un torace poderoso, garretti solidi e robusti, zampe larghe e dure, tutto l'insieme dava l'aspetto di un animale robusto forse perché non di razza pura.... (non è stupenda e attuale la descrizione esteriore ma soprattutto interiore dei due segugi?).

Corsero ancora per delle ore e i cani si stancarono e ritornarono a casa e Franco ancora solo a resistere. Se un cane può piangere, io penso che Franco piangesse per resistere ancora. Le zampe lasciavano una traccia rossa di sangue dove si posavano e la bava bagnava i fili d'erba e i rami bassi del bosco. E Piero era lì che aspettava e il sole cominciava a scendere e Franco non cedeva e il lepre ancora non cedeva.

Secondo me Franco rappresenta in modo lampante il mondo rurale pragmatico e legato ad un particolare ambiente, infatti racconti come questo li ho sentiti ancora dalla gente delle nostre montagne. Miti che si perdono nella notte dei tempi, forse, in luoghi diversi dove non c'era posto per i pittori, che abbiamo voluto fondere.

Anche la mia selezione è stata condizionata dal mondo rurale in cui sono vissuto. Un mio o forse più generalmente un nostro difetto è di non programmarla e di andare dove ti porta il cuore, ed è con questi pensieri che vado ai ricordi della mia esperienza di allevatore.

Diversi anni fa, non so bene quanti, ma era il periodo in cui si poteva andare da una regione all'altra senza avere il passaporto. Io Veronese ero ad addestrare i miei segugi in quel di Viadana (MN) lungo la golena del Po. Estesi pioppeti, tutti puliti, tutti diritti, in cui l'orientamento dovevi averlo nella testa per poterne uscire, si interrompevano bruscamente con una natura selvaggia e spontanea vicino alla riva del fiume. Salici, canne, erbe palustri e rovi riempivano la sommità di dune solcate da bracci di fiume in secca, chiazzati qua e là da qualche stagno. In quel periodo non molti avevano l'hobby di addestrare, per questo tutto attorno regnava un impregnante silenzio, interrotto saltuariamente dal grido dei corvi. Per questo rimasi sorpreso allorquando dalle ortiche di un pioppeto in cui non erano ancora passati con l'erpice a dischi, sbuca una graziosa nero focata, di lei la prima cosa che mi colpirono sono gli occhi grandi e scuri, forse un po' rotondi, ma con una dolce e mansueta espressione. Di taglia contenuta e ben

proporzionata viene avanti avvinta alla traccia sulla carraia inerbita a tratti, tranquilla ed equilibrata marca con voce squillante ogni pedata della lepre. Proseguendo arriva ad una biforcazione, prova a destra poi a sinistra, torna indietro di qualche passo, ispeziona con fare sospettoso un ciuffo di erbe sul fianco della strada e accertatasi del sentore la abbandona proseguendo in maniera sbrigativa e vivace. Mentre sono assorto nelle mie favorevoli considerazioni sul soggetto appena visto. Dalla stessa direzione da cui proveniva la cagna, si presenta una figura snella quasi allampanata, però il suo passo fa trasparire agilità e determinazione, forse un mantovano che noi veronesi (*“tuti mati”*) apostrofiamo: *“Larghi de boca e streti de man”* uno quelli che hanno una signorilità che gli deriva da una stirpe Etrusco Romana, rimasta inalterata tra le paludi e le zanzare, quella che grazie alla sua superiore cultura dominò l’asse Lucca- Reggio Emilia- Mantova- Verona e che ebbe come sua massima espressione la geniale prelatessa Matilde di Canossa, la quale con l’aiuto dei frati Benedettini diede inizio alle bonifiche della pianura padana, decretandone di fatto il suo eccezionale sviluppo.

“Buon giorno, ha visto una segugia nero focata?” mi chiede, gli rispondo: “si è appena passata, mi sembrava impegnata in un rintraccio, ma non deve essere molto lontana”. Nel frattempo colgo l’occasione per presentarmi, dato che ho l’impressione che poi, tanta fretta per recuperare la cagna non l’abbia avuta e quattro chiacchiere le avrebbe scambiate volentieri. Come di consuetudine un occhio sulle cagne lo tengo sempre, e mi accorgo che la mia Margherita, si era ammutata bene nel lavoro con la nuova arrivata. Trovo strano che accetti così volentieri un estranea, a volte rifiuta persino i suoi compagni, dopo pochi minuti sembrano già una coppia affiatata. Chiedo da dove venga quel soggetto, e il Chiarini Oscar così si chiama la persona che incontrai e con il quale mantengo tuttora un rapporto di amicizia, mi dice che è la Lampina 2° di Pontenizza, che è campionessa sociale e che l’ha da poco acquistata in montagna da Secondo Nobili. Gli faccio notare che si comporta bene nonostante non sia il suo ambiente naturale, mi risponde che i cani di filo si adattano facilmente un po’ dappertutto, anche se trovano qualche difficoltà a scovare. La risposta consona mi fa supporre di essere al cospetto di un segugista competente. Proseguendo mi informa che la madre con 9 C.a.C. in lavoro, è stata la segugia più premiata d’Italia. In seguito con un figlio della Lampina 2°, coperta con un cane di Tesini Alberto di VR, il quale in quel tempo aveva fatto accoppiamenti con i cani di Don Nando Armani, coprii la mia Margherita e la figlia le quali annoveravano nella sua genealogia soggetti di Pesenti Gritti, Salvadori e Mario

Quadri, ne riuscirono due ottime cucciolate, e ancora oggi mi ritrovo con tre rientri con altrettanti cugini.

Però Oscar con il suo milione di km. alla ricerca del massimo ha continuato a comprare nuovi soggetti e grazie a lui ho potuto conoscere e usare il ceppo di Rocca Franco, del quale ricordo con piacere la Grigina che pur avendo gli arti anteriori con il rachitismo del bassotto mi era sembrata lo specchio dello stile del segugio italiano, non ultimo il Tell di Costa Giacobbe, considerato da Mario Villa uno dei segugi più completi che abbia usato a caccia, da quello che ho potuto constatare personalmente un inseguitore formidabile. Ho bene in mente anche la Tita figlia di un cane di Martignoni, una cagna da strade fantastica. Ultimamente mi sono lasciato corrompere da lui anche se non ne ero convinto, ed allevare una cucciolata fortuita con un cane di Petruccioli Giovanni, col senno di poi devo ammettere che come capacità olfattive e continuità di traccia ho migliorato.

I miei segugi, come si può constatare provengono da selezioni fatte da allevatori che hanno anche partecipato a verifiche zootecniche con risultati eccellenti. Secondo me, questi allevatori, compresi i giudici che li hanno premiati, hanno selezionato segugi che verosimilmente si avvicinano all'italiano. Un senso comune dello stile e della morfologia del nostro cane esiste e esisteva da molto tempo, altrimenti non si potrebbe spiegare come faccio a percepire le stesse cose di un'altra persona che non conosco e che vive lontano da me?. O forse esistono valori comuni, chi non rimane sconvolto dalla bellezza infusa nei bronzi di Riace?.

Ma alla base di tutto la cosa più importante è avere una cultura cinofila. (*Cultura, patrimonio delle cognizioni acquisite dall'individuo attraverso la lettura, lo studio, le esperienze, l'influenza dell'ambiente in cui vive. Accostandosi agli aspetti più svariati del sapere umano, vivendo nella società, assimilando intellettualmente e rielaborando spiritualmente i prodotti culturali delle civiltà passate, ogni individuo può elevare il suo livello mentale e la sua vita spirituale. E se la cultura non può dirsi sinonimo di civiltà, va tuttavia considerata come la principale espressione di essa, in quanto è essenziale alla vita mentale e spirituale di un popolo o di un'età che voglia conseguire la sua compiutezza*) e questa si acquisisce con una dedizione e una passione pluriennale sul campo, ed è quasi impossibile trasmetterla a parole ad altre persone. purtroppo ho il dubbio che scomparsa la gente che proviene da un mondo dove i bambini si crescevano a carezze e sberle e non con i discorsi degli psicologi, un mondo reale e non virtuale, i nostri segugi specchio, non saranno più gli stessi.

E ora alcuni ricordi per le persone a cui la frenesia dei tempi moderni, ha fatto dimenticare la vita di una volta.

Rumori persi

Rumori persi

I vacari no i passa più
a note fonda
coi parafanghi de le biciclete scancanè
che i fa bordel su la cugolà

I mandriani non passano più
a notte fonda
con i parafanghi delle biciclette sgangherate
che fanno chiasso sull'acciottolato

Le vache en stala le zumia chiete,
una la smergola,
che la gabia fame o el pieto duro?
..o che la sia al toro?

Le vacche in stalla ruminano quiete,
una muggisce,
che abbia fame o le mammelle dure?
..o che sia in calore?

I gai, ne le barache fate de asse,
de bande, con tute robe catè su,
no i canta più.

I galli, nelle baracche fatte di assi
di latta, con tutte cose raccolte,
non cantano più.

Le done, la sera no le sbraia altro
Par ciamar quei quatro sùcoi
De fioi malcunè, che no i capisse gnente,
ma i è la luce de la so vita.

Le donne, alla sera non gridano più
per chiamare quei quattro zucconi
di figli cullati male, che non capiscono niente,
ma sono la luce della sua vita.

Siga poco anca le rondanine,
è scapa via anca quele.

Garriscono poco anche le rondini.
sono scappate anche quelle.

A Gresan s'ha perso l'odor del luame,
è restà solo qualche sieta, cani e campane.

A Grezzano si è perso l'odore del letame,
è rimasta solo qualche civetta, cani e
campane.

Gianni Arteghiani